



Stefano Meloni/Dufoto

ta renza

DALL'INVIATO

I timori del procuratore

«Da don Ciotti a Tescaroli Non finiscono i tentativi di isolare chi combatte»



PALERMO. Per Giancarlo Caselli, chi si espone in prima fila nella lotta alla mafia, merita attenzione e solidarietà. E ad esporsi in prima fila non sono soltanto i magistrati e gli investigatori. Ciò non toglie che spesso chi della lotta alla mafia ha fatto una ragione di vita - pensiamo, ad esempio, ad Antonino Caponnetto, magistrato ormai in pensione che gira le scuole di tutt'Italia - non «fa notizia», vede la sua attività circondata dal silenzio dei media. A volte, dice Caselli, accade addirittura di peggio. Ascoltiamo su questo aspetto: «Un ruolo insostituibile, in questo collegamento fra il nord e il sud sul tema della mafia e della lotta alla mafia, lo svolge l'associazione "Libera" e don Ciotti, che ne è uno degli animatori».



«E' un uomo che va in giro ad armare i giovani di speranza. Che profonde ogni energia dovunque - in Italia - vogliono ascoltare le sue parole che sono sempre un invito ad impegnarsi per la pace, la solidarietà, la tolleranza, la lotta con-

tro ogni forma di violenza e sopraffazione. E invece di essere ringraziato per questo suo servizio - e viste le sue attuali condizioni di salute sarebbe più giusto parlare di sacrificio - c'è qualcuno, come è accaduto qualche settimana fa su "Panorama", che non esita ad aggredirlo in maniera inqualificabile quanto volgare.»

Di «isolamento», nella storia della lotta alla mafia, hanno sofferto in tanti. I casi più eclatanti: il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, ribattezzato il «Nembo Kid» che «pretendeva» di sconfiggere la mafia. Giovanni Falcone, che i vertici del palazzo di giustizia di Palermo caricavano di processi perché così, con le «sue

carte», avrebbe fatto «panna montata». O Paolo Borsellino, scelto da molti, compreso Leonardo Sciascia, a esempio dei «magistrati professionisti dell'antimafia». Con il risultato che il pool poi venne smantellato. C'era il procuratore Gaetano Costa, la «toga rossa». O il poliziotto Ninni Cassarà, che presentava i suoi rapporti al giudice Falcone, sprezzantemente soprannominato «il falconetto».

C'era don Pino Puglisi, al quale dicevano che doveva limitarsi a «fare il prete». O l'imprenditore Libero Grassi, che «si era messo in testa di non pagare il racket». E il giudice Cesare Terranova non se l'era cercata visto che «voleva

tornare a fare il magistrato», dopo avere fatto il parlamentare a Roma? E il capitano dei carabinieri di Monreale, Emanuele Basile, o il capo della mobile di Palermo, Boris Giuliano, non erano diventati dei «Serpico» mentre avrebbero potuto limitarsi a una visione più pacioccona del loro lavoro?

Si potrebbe andare avanti all'infinito. La prima «armata» adoperata dai mafiosi è sempre stata l'arma della calunnia, del dileggio, dell'ingiuria. E su questo si sono costruiti i castelli dei luoghi comuni, i veleni, le lettere anonime, le «campagne» che hanno poi aperto la strada al rumore delle armi, quelle vere.

E' storia vecchia. Niente di nuovo sotto il sole. «Come dimostrano - conclude Caselli - anche i casi più recenti, in mezzo ai tanti non conosciuti, che riguardano i colleghi Luca Tescaroli e Antonietta e Vincenzina Sabatino».

Agguati - per fortuna sventati. Ma agguati che dovrebbero richiamare tutti sulla necessità di non abbassare mai la guardia. [S.L.]

fia. Non è un caso che Dalla Chiesa, che aveva vissuto quell'esperienza ai tempi del terrorismo, appena arriva a Palermo, va in tutte le scuole, comprese le elementari. Facevano altrettanto Rocco Chinnici, o Falcone e Borsellino; e quest'ultimo lasciò addirittura interrotta una lettera che «spiegava la mafia» ai ragazzi di una scuola di Padova dove ancora non era potuto andare. Oggi sono tanti i magistrati in servizio che fanno queste cose. E farlo, non solo in Sicilia ma in tutt'Italia, sul tema mafia, è anche un modo straordinario per collegare Nord e Sud. Soprattutto quando si dimostra con evidenza che la mafia non può essere esorcizzata come fenomeno esclusivo delle aree del Mezzogiorno e che, invece, è un fenomeno presente un po' dovunque nel nostro paese».

Procuratore, lei è così sicuro che il nesso fra questione democratica e questione mafiosa in Italia è di solare evidenza per tutti?

«Nessuno che conosca le cose di mafia dovrebbe avere dubbi sull'indissolubilità di questo nesso. Purtroppo, invece, se si osserva il dibattito politico negli ultimi tempi la sensazione è di una progressiva rimozione. Il tema del ripristino della legalità viene mortificato nei confini di un preteso strapotere della magistratura inquirente. In questo modo si dimentica che il recupero della legalità è fondamentale in terra di mafia: per ristabilire condizioni elementari di vita civile; per avviare uno sviluppo effettivo che non sia cioè rapina di risorse collettive e vantaggio solo per la mafia e i suoi complici».

La differenza che passa fra quanti hanno davvero a cuore valori garantisti e quanti in nome del «garantismo» caricano a testa bassa contro lo «strapotere» delle Procure, richiama in qualche modo, sconfinando nell'etologia, la differenza che passa fra il lupo e lo sciacallo. Condivide quest'immagine?

«E' un'immagine suggestiva. Semmai, per garantire il ritorno della legalità, le Procure dovrebbero essere potenziate come avvenne ai tempi del terrorismo. Il magistrato, ma anche il poliziotto o il carabiniere, che oggi si rivolgono direttamente alla società civile, dicendo ai mafiosi «pane al pane», svolgono un compito insostituibile di collegamento fra le istituzioni e l'intera opinione pubblica. Lo voglio ripetere: con una serie di rischi aggiuntivi che qualcuno non dovrebbe mai dimenticare».

ne, secondo il quale i «pentiti» ci sono soltanto quando lo stato risulta credibile, quando cioè fa sul serio la lotta alla mafia».

Ripetiamo tutti, da tanti anni, che identificare la lotta alla mafia con la repressione, equivale a svuotare il mare con un cucchiaino. Che ci vuole l'antimafia della cultura. Che ci vuole quella del lavoro e dello sviluppo. Sabato, qui a Palermo, è previsto un convegno Pds che si annuncia partecipato. Servono davvero i «dibattiti»? O sono più utili alla lotta alla mafia arresti e confische dei beni?

«Trovo la domanda mal posta. Le due cose non si escludono. E guai a considerare la repressione come l'unica «antimafia» possibile. I dibattiti, in particolare quelli nelle scuole in giro per l'Italia, servono moltissimo. Sono strumenti di vera democrazia. Servono per riflettere insieme sui problemi della giustizia, della

criminalità in generale e della mafia in particolare, superando la tradizionale separazione degli apparati dello Stato. Attraverso le domande dei giovani si riesce a capire molto bene cosa pensano della giustizia, della mafia, della questione morale. Riflettendo insieme, si contribuisce a fare chiarezza sulla realtà dei problemi. Tanti luoghi comuni, stereotipi culturali, al limite della «black propaganda» sulla mafia - tipo il concetto di «onore» o la bestemmia che la mafia «crea lavoro» - vengono spazzati via, o quantomeno messi in crisi. Proviamo a ragionare secondo questo schema: la forza della mafia è l'impunità, e la mafia, per anni e anni, è rimasta impunita; l'assenza dello stato ha significato regioni in mano alla mafia e «disabitate» dal punto di vista dell'opportunità dei diritti e del lavoro; la mafia, di conseguenza, ha creato attorno a sé un forte consenso che produce luoghi

Nelle foto piccole
don Luigi Ciotti
(in alto)
e il giudice
Luca Tescaroli
(in basso)
sfuggito
pochi giorni fa
ad un
tentativo
di attentato

comuni e falsità. Se il percorso è questo, è proprio facendo cultura antimafia nelle scuole, nelle parrocchie, nel dibattito con questa o quella associazione, che si può contrastare questa «cultura» che si nutre di luoghi comuni».

Lavoro faticoso, per un magistrato. Lo sforzo, dunque, vale la candela?

«Certamente. E' un lavoro - direi - faticosissimo, svolto senza tenere d'occhio l'orologio. Non obbligatorio, e che comporta una quota supplementare di rischio, oltre il rischio strettamente «professionale». Ma di estrema importanza, sotto certi profili decisivo. Non dimentichiamo l'incidenza che questo tipo di dibattiti ha avuto nella lotta ai terroristi: «i compagni erano molte ambiguità: "i compagni che sbagliano", "Né con lo Stato né con le Br"... Solo verso la fine del loro percorso i terroristi sono stati isolati e quindi più fa-

cilmente battuti».

Ammetterà che i problemi della mafia, rispetto a quelli del terrorismo, sono «stellarmente» lontani?

«Senza dubbio. Ma in entrambi i casi la questione del consenso è la questione decisiva. Pochi conoscono, e tanti non ricordano, che a Torino, nel 1977, dopo l'omicidio dell'avvocato Fulvio Croce per mano delle Br, non fu possibile trovare 6 cittadini disposti a fare i giudici popolari in un processo contro i capi storici delle Br. Sembrava che il terrorismo avesse vinto e che una città come Torino, nonostante le sue tradizioni di lotta per la libertà, fosse sconfitta. Sul tavolo del presidente della corte d'assise centinaia di certificati medici tutti uguali: «sindrome depressiva», cioè paura. E il processo saltò. A questo punto cominciai la stagione delle assemblee. All'inizio deserte, per la paura. Poi piccoli

gruppi di partecipanti, i quali non avevano il coraggio di fare le domande se non su bigliettini anonimi. E solo dopo, molto dopo, le assemblee oceaniche alla Fiat Mirafiori, nei reparti più caldi. Anche per effetto di quelle assemblee riuscimmo a chiarire che il terrorismo era una minaccia non solo per le vittime potenziali, ma per tutti... Cessarono le ambiguità, le contiguità, e anche l'equivocità dai terroristi. I terroristi si accorsero di non essere l'avanguardia di nessuno. Entrarono in crisi. Constatarono di non avere più consenso. E da qui venne giù la slavina dei pentiti che portò alla loro fine».

Tornando alla mafia. Qualcosa di analogo al processo Croce, accadde per il primo «maxi» processo a Cosa Nostra, con la raffica di certificati medici.

«E qualcosa di analogo è accaduto sul fronte opposto a quello della ma-